



Carri armati irakeni sul fronte di Bessora



Nella città iraniana di Andimeshk, bombardata con missili terra-terra

Gli interessi economici e strategici che fanno da sfondo all'attuale crisi e minacciano costantemente di farla degenerare in una gravissima prova di forza tale da coinvolgere i grandi blocchi mondiali

Verso un nuovo choc petrolifero?

La «guerra del Golfo» provocherà un nuovo choc petrolifero? Sarebbe, in pratica, il quarto dopo la crisi del 1973-74, all'indomani del «Kippur», dopo quella del 1979, che coincise col crollo di regime in Iran, e dopo lo «shock da dollaro», che è stato provocato non dalla scarsità del greggio in commercio, ma dallo straordinario apprezzamento della valuta statunitense (utilizzata nelle transazioni delle materie prime). Negli ultimi dieci anni tutti i paesi industrializzati hanno attuato sforzi per allentare la propria dipendenza dal petrolio e in particolare da quello prodotto in aree che alcuni di essi hanno considerato scarsamente affidabili: tipico il caso degli Stati Uniti, che nel 1979 ricevevano attraverso lo stretto di Hormuz, imbocco del Golfo, il 24% del loro petrolio, contro il 5% di oggi. Eppure è proprio Washington l'URSS dimostra una particolare sensibilità per quanto accade in quest'area e c'è quindi da prendere molto sul serio la sua minaccia di replicare a un ipotetico intervento statunitense in Iran. È facile immaginare quale sarebbe il rischio nel caso in cui il problema del petrolio servisse più a recuperare i

flussi strategici che a salvare fonti di approvvigionamento, e che per questo il problema economico va tenuto ben distinto da quello militare. Oggi è noto che nei paesi industrializzati vi sono forti scorte di petrolio e che alcuni paesi produttori estranei all'area del Golfo potrebbero aumentare rapidamente la quantità di greggio estratto. Se questo basta ad allontanare lo spettro di un collasso immediato nel caso di un blocco a Hormuz, non significa comunque che le conseguenze di una tale eventualità sarebbero lievi. L'Europa occidentale e il Giappone dipendono assai più degli USA dal petrolio che transita per Hormuz: circa un terzo del greggio che giunge in Europa occidentale e oltre la metà di quello che alimenta l'economia nipponica passano dallo stretto. La situazione è ulteriormente complicata perché — allo scopo di danneggiare l'Irak — i siriani hanno chiuso nel 1982 l'oleodotto che, attraverso il loro territorio, portava al Mediterraneo una parte del petrolio irakeno. In questo modo gli irakeni hanno perso nove miliardi di dollari nel 1983.

Il maggiore allarme per le possibili conseguenze economiche di un blocco di Hormuz è stato espresso dai giapponesi, ma, a tale riguardo, va notato che essi stessi ammettono di poter essere — grazie alle attuali scorte — autosufficienti per 150 giorni nel caso in cui l'industria continuasse a produrre a ritmi normali e se per molto di più se si facessero sensibili tagli sottovalutare la dipendenza di alcuni paesi sviluppati (tra cui quelli dell'Europa occidentale) dal greggio del Golfo, ma sarebbe anche sbagliato far corrispondere a un ipotetico aggravamento della crisi l'adozione di soluzioni militari che, queste sì, potrebbero provocare sviluppi tragici e incontrollabili. Oggi alcune iniziative militari irakeni stanno già mettendo in difficoltà il flusso petrolifero dal Golfo, anche se fortunatamente non è an-

cora pienamente operante quel blocco di Kharg che pure Baghdad ha annunciato alla fine di febbraio. Nei giorni scorsi gli irakeni hanno bombardato navi dirette al porto iraniano di Bandar Khomeini, nella parte settentrionale del Golfo: due mercantili (uno turco e l'altro indiano) sono stati affondati ed è stata colpita una nave inglese. Come conseguenza di ciò si ha notizia di petroliere che evitano di attraccare a Kharg e questo basta a creare gravi danni all'economia iraniana. Nelle prossime settimane — e forse persino nei prossimi giorni — è possibile che Teheran tenti di assere colpi decisi sul fronte anche per evitare i rischi di questa forma di logoramento economico. Potrebbe, insomma, tentare il tutto per tutto, avviando una nuova fase di questa spirale bellica. E potrebbe rilanciare le minacce di chiusura di Hormuz nel caso in cui il blocco di Kharg si rivelasse molto più di quel «mezzo bluff» irakeno, che è sembrato essere finora. Una guerra che ha già fatto centinaia di migliaia di morti potrebbe così avere nuovi, gravissimi sviluppi.

Non è certo un caso che la massiccia offensiva iraniana al di là dei confini dell'Irak sia stata lanciata in concomitanza con il quinto anniversario della rivoluzione e che scandisca anni di un futuro di problemi economici e sociali che senza il conflitto esploderebbero in modo drammatico e della mobilitazione morale e materiale intorno al regime di forze e ceti che avrebbero invece, in un contesto diverso, molti e concreti motivi di malcontento e di protesta. Abbiamo scritto di recente sulle vicende dell'Irak rivoluzionario ed islamico in questi cinque anni e non staremo qui a ripeterci, se non per brevi accenni. Sta di fatto che — consumate nell'arco del quinquennio le speranze e le promesse delle giornate esaltanti del febbraio 1979 — il paese vive oggi un momento di grande difficoltà politica ed economica. Difficoltà politica, per il frantumarsi di quel tessuto di forze democratiche e popolari (certo, in prevalenza islamiche, ma non soltanto tali) che aveva concorso all'abbattimento della tirannia dello scia e per il successivo affermarsi di un regime antitetico — soprattutto ideologicamente — a quello imperiale ma a sua volta autoritario e repressivo, in nome di un chiuso rigorismo islamico. Difficoltà economica, per il sommerso di problemi interni ed esterni, dei quali l'invasione irakena nel settembre 1980 ha segnato un po'

IRAN

Perché la guerra è oggi funzionale al regime

Popolazione	41.000.000
Superficie	1.648.000 kmq.
Capitale	Teheran
Incremento demografico (media annua del periodo 1970-81)	3,1 %
Analfabetismo	57 %
Moneta	Riyal

Il momento culminante. Perdutesi per strada le riforme di struttura che erano iniziate nei primi mesi della rivoluzione con la nazionalizzazione dei principali settori produttivi, rimasta di fatto sulla carta (o comunque in una fase embrionale) la stessa trasformazione, su larga base popolare, del settore agricolo, la guerra è poi venuta a privare l'Irak anche di quella cospicua risorsa rappresentata dagli introiti, che avevano consentito al regime, nel suo primo anno e mezzo, di offrire concretamente ai ceti popolari più diseredati (quelli «mazzafini» che alla rivoluzione avevano dato migliaia di caduti) la prospettiva di un miglioramento reale delle loro condizioni di vita. Dalla fine del 1980, la produzione petrolifera — dapprima caduta vertiginosamente con i bombardamenti irakeni dei pozzi e delle raffinerie, poi risalita fino agli attuali 2,5 milioni di barili giornalieri — è stata quasi interamente assorbita dalle necessità dello sforzo bellico. Anche questo ha contribuito a quella erosione del consenso interno che è un dato di fatto dell'ultimo periodo e al quale difficilmente potrà porre rimedio la trasformazione della guerra da difensiva (e perciò obiettivamente sentita dalla stragrande maggioranza della popolazione, oppositori inclusi) in offensiva. Non sarà infatti il miraggio della «esportazione» della rivoluzione islamica — in Irak e oltre l'Irak, magari fin alle sponde mediterranee del Libano — a ridare slancio e fiducia ad una popolazione che pure nel rivolgimento di cinque anni fa aveva visto (o sognato) il concretizzarsi di tante speranze.

g. l.

IRAK

Un potere logorato dalle ambizioni fallite

Popolazione	14.000.000
Superficie	438.446 kmq.
Capitale	Baghdad
Incremento demografico (media annua del periodo 1970-81)	3,4 %
Analfabetismo	50 %
Moneta	Dinar

Nel settembre 1980 alla vigilia dell'aggressione contro l'Irak, l'Irak si presentava come uno dei paesi arabi più prosperi economicamente e più stabili politicamente. A ciò aveva senz'altro contribuito la ricchezza petrolifera del paese, collocata allora al quinto posto nella graduatoria mondiale dei produttori di petrolio. Sul piano sociale la rivoluzione promossa dal Baath dopo il 1968 aveva coltore quello che era un elemento di incitamento per la temibile fonte di opposizione interna irakena rappresentata dalla maggioranza scita della popolazione, emarginata dal potere e dalla minoranza sunnita raccolta attorno a Saddam Hussein. L'andamento della guerra ha però deluso le attese dei dirigenti irakeni. Quella che doveva essere «una passeggiata militare» si è trasformata in una guerra catastrofica, in cui il paese sta dilapidando il suo potenziale economico. Dopo la lunga serie di insuccessi subiti dall'Irak ci si chiede oggi come possa Saddam Hussein rimanere al potere. Invero a Baghdad la situazione pare essere meno stabile di quanto faccia credere la propaganda irakena. Vi sarebbero stati non meno di sette tentativi di colpi di stato in uno dei quali, nel marzo 1983, sarebbe stato coinvolto anche un fratello del presidente, Barzan Takriti, già capo dei servizi segreti. V'è poi da aggiungere che da Teheran, ove ha sede un Consiglio supremo della rivoluzione islamica in Irak, continuano a giungere alle masse scite irakeni appelli alla rivolta contro «l'immondo potere baathista». Paradossalmente a favore del regime irakeno sta giocando in un certo senso proprio l'intransigenza di Khomeini che, associando l'umiliazione dell'Irak al crollo di Saddam Hussein, trasforma quest'ultimo in un simbolo della pace irakena minacciata dall'eterno rivale persiano. Ciò non toglie tuttavia che Saddam Hussein sia chiamato prima o poi a pagare il suo tragico errore di aver voluto scatenare una guerra inutile che già ha causato al suo popolo decine di migliaia di vittime e incalcolabili distruzioni.

Marco Lenzi

Nostra intervista con Massud Rajavi «La pace oggi è possibile ma Khomeini non la vuole»

— Quattro anni di guerra. Forse un milione di vittime. Una tragedia immane di cui non si vede la fine. Anzi i protagonisti ne hanno già annunciato gli sviluppi: una guerra a evoluzione predefinita. L'Irak minaccia di ricorrere, come arma estrema, alla distruzione del principale petroliere di Kharg da cui parte tutto il petrolio iraniano, principale fonte di reddito del paese. Ed ha i mezzi per farlo. A sua volta l'Irak minaccia di chiudere lo stretto di Hormuz bloccando così tutte le esportazioni petrolifere dei paesi del Golfo. Mentre gli Stati Uniti, a loro volta, annunciano che sono pronti a intervenire per mantenere aperte le vie del petrolio. L'ultimo gradino di questa escalation è dunque l'internazionalizzazione del conflitto. Ma i paesi in guerra sono veramente in grado di attuare le loro minacce? «Khomeini punta sull'aumento dell'instabilità nella regione perché attraverso questa via pensa di poter fare pressioni sempre più forti sul regime irakeno e di isolarlo dai regimi arabi, cioè dai paesi che hanno bisogno del reddito petrolifero, e dai paesi europei che hanno bisogno del petrolio del Golfo. Ma su questo punto Khomeini entra in contraddizione. Per un paese la cui economia è stata completamente distrutta, che dipende totalmente dalle importazioni e le cui finanze dipendono dalla esportazione dei prodotti petroliferi (più del 90 per cento del bilancio dello Stato proviene dalla produzione petrolifera) chiudere lo stretto sarebbe un suicidio. L'Irak ha importato l'anno scorso prodotti per 14 miliardi di dollari. Due miliardi e mezzo solo per generi alimentari, due volte e mezzo quanto ne furono importati nell'ultimo anno dello scia. Il porto più importante dell'Irak, Bandar Abbas, ospita in permanenza un centinaio di navi che scaricano tutti i generi che non si producono più. Ma ci sono anche altre considerazioni da fare. Chiudere lo stretto di Hormuz non è cosa facile. Ha infatti una larghezza considerevole, e per buona parte si tratta di acque molto profonde. Dal punto di vista militare e strategico non ci sono le condizioni perché Khomeini possa chiudere per un lungo periodo.

Parla il leader dell'opposizione riunita nel Consiglio di resistenza I rischi di ulteriore escalation e l'atteggiamento degli USA Si inasprisce la repressione, mentre aumentano le diserzioni Un costo economico disastroso



una qualche iniziativa per rovesciare Khomeini? «In primo luogo va detto che la situazione iraniana non è quella di cinque anni fa e gli USA lo sanno. L'esercito iraniano non è più quello di allora. Gli ufficiali formati negli USA non ci sono più. Oggi siamo noi, i Mojahedin, ad avere un vasto sostegno nell'esercito. Intendo dire che il personale patriottico all'interno dell'esercito è molto forte. Dunque la possibilità di un colpo di Stato militare non esiste. Ma non è nelle possibilità degli USA nemmeno l'invio di una forza in Iran. E non c'è alcun bisogno che forze americane penetrino nel nostro paese. La questione dell'Irak è una questione regionale e la sua soluzione spetta ai popoli della regione. Basta che gli aiuti accordati al regime di Khomeini cessino perché cessino anche la guerra e la repressione. Se questi aiuti non ci fossero stati il popolo iraniano avrebbe rovesciato da tempo il regime di Khomeini. Mi riferisco agli aiuti logistici, militari ed economici che il regime riceve con regolarità.

«Chi fornisce questi aiuti? «Sapete bene che il regime di Khomeini è aiutato contemporaneamente da Israele e dalla Siria. Ed è difficile credere che gli aiuti israeliani vengano accordati all'insaputa degli USA. Permettetemi di dire anche qualche parola a proposito del vostro paese. Circa un quarto delle esportazioni dell'Italia verso l'Irak nei primi nove mesi del 1983 è stato costituito da armi. Vorrei richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica italiana, attraverso il vostro giornale, sulle sofferenze e sul sangue versato dal popolo iraniano per questa guerra e per questa repressione orribili. Una guerra che ha fatto oltre mezzo milione di morti e altrettanti feriti e almeno tre milioni di rifugiati. Una repressione che il regime ha steso come una pesante coltre sull'intero paese. Dall'inizio della legittima resistenza nel consiglio del 1981 fino ad oggi Khomeini ha fatto fuoculare più di 40 mila persone. Nelle prigioni di Khomeini vi sono attualmente più di centomila prigionieri politici. Dunque facciamo appello al mondo perché non contribuisca alla continuazione di questa tragedia e perché faccia il possibile per riportare la pace e la libertà in Iran. Da questa tragedia mi pare esca confermata l'incapacità delle grandi potenze a garantire la pacifica convivenza, a risolvere le crisi locali, a ridurre le minacce alla pace mondiale. «Se le grandi e le medie potenze volessero farla finire, questa guerra sarebbe già finita. «Cioè che colpisce, per esempio nell'atteggiamento americano, è fin dalla crisi petrolifera del 1973, la tentazione di ricorrere all'intervento militare. La minaccia di intervento è praticamente l'unica iniziativa espressa in un decennio di fronte ai problemi emersi in questa regione. «La sistemazione dei problemi della nostra regione non passa assolutamente at-

traverso soluzioni militari. E se oggi siamo costretti a militarizzare con una tale situazione è perché si rifiuta di riconoscere il diritto delle nazioni a prendere in mano il proprio destino. «Quali iniziative il Consiglio della resistenza prende al piano internazionale per creare le condizioni della pace? «Due mesi fa ho chiesto al governo dell'Irak che mettesse fine al bombardamento contro la popolazione civile. Il vice presidente Tarik Aziz mi ha risposto precisando che l'Irak è pronto alla pace, è disponibile ad un'immediata cessate il fuoco e, per provare la sua buona volontà, mi ha annunciato che avrebbe interrotto i bombardamenti per una settimana. Nello stesso tempo si è detto pronto a firmare con il regime di Khomeini un accordo per mettere fine per sempre ai bombardamenti contro la popolazione civile. Ma già in precedenza abbiamo sviluppato iniziative per la pace e nel marzo dell'anno scorso ho ricevuto una risposta scritta del governo irakeno con la quale si accettava il segno di pace del Consiglio della resistenza come una base positiva per il negoziato. Il piano partiva dal riconoscimento delle frontiere definite ad Algeri nel 1976 come base positiva per le trattative di pace, e prevedeva l'annuncio di un cessate il fuoco, la separazione delle forze belligeranti, la restituzione dei prigionieri, l'affidamento alla Corte dell'Aja della definizione delle riparazioni per i danni di guerra. Si tratta di un piano realiz-

zabile e giusto. Un piano molto simile a quello votato all'unanimità il 16 gennaio scorso dal Parlamento europeo. «Questi vostri rapporti con l'Irak non prestano il fianco alle accuse del governo di Teheran? «Vorrei ricordare che al momento dell'attacco irakeno contro l'Iran noi, i Mojahedin, siamo andati a difendere il nostro paese e che i «guardiani della rivoluzione» di Khomeini ci sparavano alle spalle. Alcuni dei nostri sono stati arrestati al fronte e fucilati sul posto. Ma non possiamo nascondere la verità e cioè che Khomeini si propone di esportare la rivoluzione islamica. Khomeini ha sempre detto che vuol rovesciare il regime irakeno e sostituirlo con un regime somigliante al suo. Non possiamo nascondere il fatto che nel giugno del 1982 le forze irakeni si sono ritirate dal nostro territorio e l'Irak ha annunciato di essere pronto alla pace. Voglio dire che le condizioni per una pace giusta ci sono ormai da molto tempo e che solo Khomeini desidera continuare la guerra. «Perché lei fa una affermazione così grave? «La risposta che noi diamo — e che due settimane fa è stata confermata dallo stesso Khomeini — è che egli non può tornare indietro perché si determinerebbero le condizioni per il crollo del regime. «Cioè secondo lei il regime avrebbe paura di pagare politicamente i costi della guerra e del disastro eco-

Guido Bimbi